

J. A. KIRK, *The future of reason, science and faith. Following modernity and post-modernity*, Ashgate, Aldershot (UK) 2007, 256pp.

Nel controverso discorso di Ratisbona del settembre 2006, oltre i fraintendimenti, Benedetto XVI poneva al centro della sua riflessione la crisi in cui verte la ragione contemporanea, una crisi paradossale perché si pone come l'esito non tanto delle sconfitte della ragione quanto dei suoi successi, successi che ne hanno fatto, nella forma della razionalità tecnico-scintifica (l'heideggeriano pensiero calcolante) l'unica norma e sorgente della verità. Una situazione paradossale dovuta al fatto che da un lato la ragione riconosce l'intelligibilità, della realtà (quello che Benedetto XVI chiama il presupposto platonico della ragione contemporanea) dall'altro, in forza del pregiudizio empirista, il "potere conoscitivo" della ragione viene confinato ai soli fenomeni fisici, di modo che tutto ciò che esula dal fenomenico (nella sua accezione materiale) non è conoscibile con la ragione e rimane confinato all'ambito del privato e del soggettivo.

Naturalmente queste considerazioni di Benedetto XVI non trovano riferimenti nel saggio di Kirk ma, in un certo senso, questo volume contribuisce con grande acume e lucidità di analisi, e nella diagnosi della crisi della ragione contemporanea e nel suggerire possibili "vie d'uscita" per "allargare la ragione" e restituirle quell'orizzonte veritativo adeguato alla misura del suo interrogare. Dalla crisi della ragione si avvia la riflessione dell'autore che individua quegli snodi nevralgici da oltrepassare per ritrovare spazio per la ragione, oltre come dice Kirk, la Scilla dello scetticismo e la Cariddi del relativismo (cf 28) che definiscono e paralizzano il senso e l'importanza della ragione.

Kirk muove dalla convinzione, a più riprese ripetuta, che la cultura occidentale si trova in un serio *impasse*, una crisi intellettuale culturale ed esistenziale, derivata dal divorzio epistemologico tra parola (*word*) e mondo (*world*) di Dio come sorgente di conoscenza per comprendere la natura e il significato della realtà umana nell'universo (cf 29 e 163); l'Occidente ha separato la conoscenza dalla fede riducendo quest'ultima a un fatto puramente individuale (cf 4) e questa pare essere la ragione della deriva scettica e relativistica che si può superare mediante un ritorno alle radici della nostra cultura moderna in vista di una più solida base epistemologica per una società più umana nel futuro; per l'autore «l'unica pienamente sostenibile epistemologia è quella che permette il mutuo rispetto e l'interazione tra la conoscenza mediante il "mondo" e quella mediante la "parola"» (23).

Il cap. I cerca di capire che cosa abbia determinato la radicale separazione tra i due approcci epistemologici. La rivoluzione scientifica newtoniana rappresenta l'elemento caratterizzante l'animo del mondo moderno. Si è trattato di una svolta radicale con il tramonto dell'ideale aristotelico e l'affermarsi di una nuova visione della realtà e della conoscenza che si esprime nell'avvento del metodo empirico; la scienza sperimentale moderna si distinse e affrancò dalla teologia per quanto la separazione fu metodologica e avvenne dentro un'unità epistemologica (cf 37) in forza della quale il libro della natura e il libro di Dio non erano alternativi anzi, come sostengono Bacone e Newton, «attraverso lo studio della natura è possibile (ed auspicabile) giungere ad una maggiore comprensione ed apprezzamento del potere e della sapienza di Dio, poiché l'intelligenza divina è rivelata nelle opere del mondo materiale e l'intelligenza umana è stata creata per accordarsi con la sua presenza in quel luogo» (38).

Sappiamo però che questa distinzione nell'unità si perde nel corso della modernità in forza di due svolte: la svolta razionalista e quella empirista (cf capp. 3 e 4). Attraverso l'avvento della religione naturale contro il teismo rivelato e le epistemologie di Descartes, Locke, Hume, gli illuministi francesi e quindi Kant, si compie la separazione tra ragione e rivelazione: «ci fu una crescente confidenza nell'abilità della natura, interpretata attraverso i principi razionali dei metodi convalidati empiricamente, a dare sufficienti spiegazioni dell'intera realtà. In questo senso il teismo si ritirò in una sorta di letto di Procuste: tutto ciò che non aveva più bisogno di essere spiegato con l'ipotesi di Dio veniva rimosso. Con un simile metodo anche tutto ciò che

nella prospettiva ateistica non poteva più essere garantito dai principi della ragione veniva rimosso» (52-53). Accanto alla svolta razionalista l'autore considera la svolta empirista in forza della quale l'unica forma di conoscenza diventa quella ottenuta mediante la scienza; si afferma una forma di riduzionismo che trasforma il metodo empirico da strumento indispensabile per scoprire ciò che è vero nel mondo all'unico ben fondato metodo per acquisire conoscenze certe. L'esito è un riduzionismo che si consuma nel momento in cui si nega validità conoscitiva a tutto ciò che non è il risultato del metodo sperimentale e della ragione scientifica: «pretendendo di essere la misura del conoscibile, la ragione divenne riduzionista. Avendo presunto che il fine principale dell'esistenza umana era accessibile alla ragione e avendo scoperto i suoi limiti nella pratica, si sviluppò un crescente divorzio tra il mondo oggettivo creato dalla razionalità tecnologica e il mondo soggettivo del significato dello scopo. La persona è semplicemente ridotta a scegliere tra oggetti posti nel mondo esterno attaccandosi agli strumenti della ragione per dominare il libro della natura. Ma la pura scelta, quando non c'è una ragione ultima per scegliere, poiché il significato dell'esistenza è in conoscibile attraverso la sola ragione, è degradante; esso restringe la complessità del pieno potenziale dell'umano» (15).

Se razionalismo ed empirismo segnano l'avvio dell'epoca moderna, la svolta storicista e linguistica caratterizzano l'allontanamento dal mondo moderno (cf capp. 5 e 6), quelle influenze filosofiche che hanno condotto verso la postmodernità (cf 75) che, secondo l'autore, sarebbe meglio caratterizzare come un particolare modo di pensare alla modernità. Si tratta di due capitoli in cui si insiste sulla storicità quale cifra e dell'essere umano e dell'essere stesso; basta ricordare qui la svolta heideggeriana con il passaggio dalla temporalità come esistenziale costitutivo dell'esserci alla storicità come attributo esaustivo dell'intero essere che non è ma accade, si dà nella storia come evento. Abbiamo così ampi riferimenti a Nietzsche, Kuhn, Heidegger, Gadamer, Derrida e Wittgenstein.

Siamo così alla IV parte ("Immaginando un altro mondo") che si apre con due capitoli o meglio un capitolo in due parti ("Il mondo in transito: tra arrivo e partenza") «dedicati fondamentalmente ad una descrizione e analisi di alcune delle principali forze che hanno modellato il modo di pensare che è ampiamente considerato per scontato oggi nel mondo occidentale (5). Si tratta in realtà di una difesa del progetto moderno e della sua massima espressione nell'impresa scientifica e di un'accusa molto forte verso il postmoderno. Sebbene su questo punto Kirk non citi mai il nome di Habermas, pare condivida l'accento di quest'ultimo che ha definito i postmoderni dei "neoconservatori", un passo indietro rispetto al grande ideale emancipatorio della modernità illuministica (cf il *Discorso filosofico sulla modernità*).

L'autore avverte come tragico l'*impasse* dell'Occidente contemporaneo sospeso tra il «bisogno intellettuale ed esistenziale di trovare una giustificazione unificata ed adeguata della conoscenza e la mancanza degli strumenti necessari per compiere il lavoro» (124). Una *mpasse* che nasce dall'aver dimesso il progetto moderno giudicandolo in larga parte negativo, anche se questo non cancella il curioso paradosso di certo pensiero postmoderno che denigra le affermazioni della scienza e la razionalità su cui si basano, ma che, allo stesso tempo, aderisce e dipende dai successi della scienza. Eppure proprio la scienza ci attesta, con il suo metodo e la validità dei suoi risultati, quella costitutiva intelligibilità della realtà espressa mediante leggi universali. È sotto i nostri occhi, però, anche la deriva scienziata per cui solo la scienza può dare un'adeguata spiegazione dell'esperienza nella sua interezza; eppure un riduzionismo empirista e naturalista della conoscenza è inadeguato a spiegare tale totalità dell'esperienza umana.

Siamo così giunti al cap. 8 che è dedicato ad un'analisi della postmodernità e una decisa critica del progetto post-moderno. Per l'autore il postmoderno è caratterizzato dalla sua "assoluta" convinzione che «ogni tentativo di costruire un corpo uniforme di conoscenze è non solo condannato a fallire per buone ragioni epistemiche, ma in realtà nasconde il sinistro disegno di imporre a tutti i popoli un solo modo di guardare al mondo. L'esito del progetto moderno è l'esclusione della differenza, è uniformità, monotonia e insipienza. [...] Modernità significa controllo; postmodernità avoca la rottura di tutti i confini, l'esperimento, la ribellione contro gli

“esperti”, la diversità, l'accettazione delle divergenze e dell'incongruità, la celebrazione dell'eccentricità» (22).

Il postmoderno sembrerebbe dal suo apparire l'avvento di una nuova forma di storicismo; mentre il progetto moderno dava origine alla convinzione che l'illuminismo avrebbe condotto i popoli alla liberazione dalla schiavitù e dall'ignoranza mediante l'affermazione della libertà e della democrazia contro ogni forma di oscurantismo proveniente dalla tradizione, ora la condizione postmoderna (opportunamente l'autore richiama la posizione di Lyotard la cui considerazione del postmoderno come condizione coglie perfettamente il tratto fondamentale dell'epoca) vive di disillusione e sospetto: disillusione verso il fatto che le smodate promesse del progetto moderno non hanno prodotto apprezzabili risultati, e sospetto che l'idea di progresso sia una ideologia che coprirebbe gli interessi delle società capitaliste occidentali. Di qui la rinuncia a qualsiasi idea fondazionalistica, il rifiuto della ragione nella sua configurazione moderna (in quanto rivelatasi oppressiva e distruttiva); infine l'abbandono di ogni pretesa di verità, abbandono che si spiega con una profonda storicizzazione della ragione e del vero: tutto ciò che l'uomo dice e conosce è sempre relativo ad una particolare tradizione. Il linguaggio come l'etica e la conoscenza sono solo descrittivi e non hanno strumenti per misurare ciò che è normativo. L'epoca che sta sotto l'annuncio della morte di Dio, si è liberata dalla schiavitù del monoteismo e dall'oppressione del monismo della verità. Non a caso, anche se Kirk non lo dice, il postmoderno segna il ritorno degli dei e del mito quali cifra espressiva del pluralismo oltre la schiavitù del monoteismo di dio e della verità. L'autore comunque non si limita ad esporre ma sottolinea le insufficienze e le contraddizioni del postmoderno. Intanto i postmoderni incorrono nel circolo vizioso degli scettici; da un lato affermano il tramonto della possibilità di stabilire ciò che è vero e buono e ciò che è falso e male, dall'altro considerano assolutamente vera questa affermazione. Ma soprattutto Kirk vede nella declinazione postmoderna il rischio che la tanto sventolata alterità non sia salvaguardata, che la differenza si tramuti in indifferenza (cf 159), se non è più possibile fare affermazioni che abbiano carattere universale sulla natura umana e le leggi che la definiscono, se tutto quello che l'uomo conosce è solo interpretazione e mai incontra veramente la realtà oggettiva come pretendono i postmoderni nella riesumazione della dicotomia kantiana fra realtà e fenomeno. L'autore si spinge fino ad affermare che la posizione postmoderna sia una buona legittimazione delle società globalizzate, anzi l'epifenomeno del più recente spostamento nel modo capitalistico della produzione (cf 162).

I capp. IX e X tentano di dimostrare come le assunzioni epistemologiche sia della modernità che della postmodernità non sono adeguate a spiegare l'intero ambito dell'esperienza umana. In particolare nel cap. 9 si argomenta «come la scienza non sia una impresa autogiustificantesi, che l'attacco postmoderno alla verità si autoconfuta e che c'è un numero di errori logici impliciti nelle affermazioni sottolineate» (5). L'autore ridiscute i concetti di razionalità, realtà, recuperando i dati dell'epistemologia del senso comune come argine al relativismo e allo scetticismo contemporaneo. Quindi approccia l'ambito della moralità dove più emerge l'incapacità postmoderna nel rendere ragione dell'esperienza morale (emotivismo, etica evolucionistica, intuizionismo, consequenzialismo).

Il cap. X affronta il deficit morale che esiste nell'Occidente e che deriva dalla separazione fra mondo e parola di Dio, più volte evocata, rea di aver generato un ambiente «nel quale la cultura in generale ha perso contatto con ciò che significa essere umano» (197). È dal punto di vista etico che il riduzionismo contemporaneo manifesta la sua inadeguatezza, perché non riesce a dare ragione della vita morale e dei diritti umani a cui pur l'Occidente si rivela particolarmente sensibile. L'autore soprattutto denuncia il carattere ideologico della visione evolucionista neodarwiniana che considera il nuovo dominante metaracconto. In particolare la teoria si fonda sulla confusione tra ontologia ed epistemologia, trasformando la scienza in una sorta di teoria metafisica in forza della quale l'unico principio esplicatore della realtà nella sua interezza non può venire dall'esterno della realtà ma solo dal suo interno; ora «postulare un sistema totalmente chiuso in cui si ritiene impossibile che un altro tipo di agente possa agire è fare un'affermazione

apriorica che non è garantita da un'evidenza scientifica» (198). Dunque ci sono diversi pregiudizi dietro la visione evoluzionistica che rigetta tutto ciò che è al di fuori della sua prospettiva senza oggettive e scientifiche ragioni ma in forza di pregiudizi: questo soprattutto in riferimento ad una visione ateistica; un rifiuto che è «basato sull'ipotesi che solo la scienza può garantire una certificata conoscenza della realtà e che, inoltre, poiché il teismo suppone una causa che non può essere scoperta con i mezzi dei metodi scientifici non vi si deve dare credito» (204).

Di qui la proposta di Kirk: ritrovare un teismo intellettualmente soddisfacente per oltrepassare il deficit morale dell'Occidente. Questo teismo si riferisce all'esistenza di un essere personale, infinito e perfetto creatore dell'universo; assume l'idea che la creazione dipende dalla volontà di Dio e non è necessaria; afferma che Dio sostiene i meccanismi di tale universo ed interagisce con l'esistenza materiale. Tale teismo non è solo compatibile con il miglior metodo scientifico ma è il suo fondamento esplicativo. Dio inoltre appare la chiarificazione di tutti gli eventi nell'universo, colui senza il quale in definitiva nulla ha senso (cf 206-207). Infine il teismo è la migliore spiegazione della nostra esperienza, dei contenuti e giustificazione razionale della vita morale. Un teismo che è chiaramente cristiano, che afferma la creazione essere espressione di Dio che in sé è amore e che ha parlato nella storia attraverso Gesù Cristo. Se Gesù è la presenza visibile dell'invisibile personale infinito di Dio, allora la nostra conoscenza di Dio e ciò che Dio richiede è posto su un diverso piano di comprensione. In questo modo si ricomponde l'armonia tra i due libri senza la quale le società contemporanee non saranno più in grado di percepire cosa significa essere uomini. Il tema cristiano non richiede alcun tipo di autoimmolazione epistemologica ma aiuta l'Occidente a ritrovare l'eredità perduta abbandonando la quale si è posto in una posizione moralmente distruttiva e intellettualmente confusa (cf 223).

La lunga analisi di Kirk entra nel merito degli interrogativi e delle questioni problematiche del nostro tempo. A questo contesto, non ignorato né bypassato, il cristianesimo viene ad offrire una prospettiva di significato in grado di risolvere le aporie dei riduzionismi epistemologici e ontologici che modernità e postmodernità hanno messo sul tappeto disorientando drammaticamente l'uomo e il suo senso. Allargare la ragione senza prescindere mi sembra il compito a cui tutti i cristiani sono invitati mediante la testimonianza della verità nella forma resa da Paolo ad Agrippa (cf At 26), una teoria pensata e una pratica pacifica (cf 229).

Antonio Sabetta